



Diego Alverà
Il romanzo del Fuji
Lauda, Hunt,
F1 1976



Abbiamo letto
con interesse

**'Il Romanzo del Fuji-
Lauda, Hunt, F1 1976'**
di Diego Alverà.

Un libro che ovviamente
piacerà agli appassionati
di motori, ma anche
agli amanti della
suspense, del meteo
e della bella scrittura

Simone Sacco

■ In attesa che il circo della Formula 1 si ripresenti in pista per la prima gara del Mondiale 2023 (5 marzo prossimo, GP del Bahrain) torniamo ad occuparci di un ambiente che non ha mai smesso di affascinarci. E lo facciamo tramite un libro edito dalla 66thand2nd che non è la solita biografia sportiva quanto un vero e proprio trattato sul concetto di 'scelta'. La scelta che magari ci porta a scegliere un mestiere piuttosto che un altro. La scelta che ci fa optare per quella determinata mossa sul volante quando abbiamo solo pochi attimi per decidere della nostra esistenza. La scelta che ci fa dire basta quando il margine di rischio è troppo elevato, per non dire folle. La scelta che ci fa rompere un'alleanza quando capiamo che, attorno a noi, c'è troppo scetticismo. La scelta di non voltarci più indietro una volta presa la nostra decisione. Questo è *Il Romanzo del Fuji-Lauda, Hunt, F1 1976* scritto in maniera superba da Diego Alverà (nel suo curriculum anche volumi dedicati a Ronnie Peterson, Ayrton Senna e Gilles Villeneuve) e incentrato su quella domenica di quasi quarantasette anni fa (24 ottobre 1976) quando andò in scena l'ultimo atto del campionato mondiale di F1 sull'inedito, per quei tempi, circuito giapponese del Fuji International Speedway.

Chi avrà visto il film *Rush* diretto nel 2013 da Ron Howard saprà già di cosa stiamo parlando. Per non dire di coloro che, in quel lontano autunno, si alzarono all'alba per gustarsi la gara trasmessa sull'allora Rete Due. Eppure l'opera dello stesso Alverà va ben oltre, adottando di suo altri parametri di narrazione, meno glamour e più introspettivi allo stesso tempo. Un po' alla maniera dell'indimenticabile *Suite 200. L'ultima notte di Ayrton Senna* (2014) di Giorgio Terruzzi, anche questo libro parte dalla cruda realtà, la nobilita con una prosa degna di un signor romanzo, ma resta fermamente ancorato al reale svolgersi dei fatti. Quindi "romanzo" nel senso che il suo autore non abbonda quasi mai in corsivi d'epoca, non mette in bocca ai vari protagonisti le dichiarazioni apparse sulla stampa motoristica, ma predilige un elegante discorso indiretto per lasciare spazio alla magia dell'analisi interiore.

La storia, come detto, è nota: la Ferrari, in quel fatidico 1976, va decisamente a gonfie vele. Il Cavallino ha vinto il titolo Costruttori nel 1975 (lo bisserà nel '76, concederà il tris nel '77 e infine calerà il poker nel '79) e può permettersi di sfoggiare nel suo abitacolo l'attuale campione del mondo: il duro e puro Niki Lauda. Un austriaco di 27 anni talmente ricco di ingegno e di coraggio che meriterebbe una biografia a parte. Il suo collega, lo svizzero Clay Regazzoni, è arrivato secondo (dietro il brasiliano Emerson Fittipaldi) nella classifica Piloti del Mondiale '74 e, tra una lisciata e l'altra al suo iconico baffo, tra un sorriso amaro e l'altro, ancora si domanda come sia potuto accadere. Nell'anno della nostra storia, comunque, Lauda è meritatamente in testa al Mondiale. Su nove gran premi disputati ne ha già vinti ben cinque (Brasile, Sudafrica, Belgio, Montecarlo e Gran Bretagna; quest'ultimo con tanto di velenosa coda polemica per via della squalifica a posteriori della McLaren) mentre Regazzoni è salito sul gradino più alto del podio a Long Beach nel GP degli Stati Uniti-Ovest. Insomma, tutto sembra già apparecchiato per l'ennesima cavalcata trionfale della scuderia di Maranello. Peccato che le antipatie nei confronti degli italiani montino giorno dopo giorno, la folta concorrenza inglese (McLaren, Tyrrell, Lotus, Brabham, Surtees, ecc.) sembra coalizzarsi sempre di più contro la presunta arroganza modenese e un pilota in particolare (biondo, spregiudicato, donnaiolo, molto talentuoso) stia vivendo

Scende la pioggia



la stagione della vita: il suo nome è James Hunt. Fino al giro di boa di fine luglio, però, tutto sembra già deciso: Niki comanda (61 punti) e James sta parecchio distanziato (26 punti). Solo che il destino è giusto dietro l'angolo.

Il primo agosto al Gran Premio del Nürburgring un incidente spaventoso, provocato da un banale urto contro un cordolo e descritto con freddezza chirurgica dalla penna di Alverà, mette Lauda fuori gioco. Cupe vampe avvolgono la sua 312 T2 e Niki ne esce vivo per un soffio grazie al coraggio di altri piloti (tra cui l'italiano Arturo Merzario) che si fermano a bordo pista e gli sganciano le cinture di sicurezza: il campione è sfigurato nella cute, intossicato dai vapori della benzina, appeso a un respiratore e fa la spola tra le migliori cliniche. E qui comincia il valzer delle scelte scatenate da un dubbio ferrarista collegato all'esito della stagione: attendere il pieno recupero del campione in carica oppure allertare in fretta e furia Carlos Reutemann, come sostituto di Lauda, in vista del fondamentale GP di Monza? La realpolitik di Maranello opta per assumere l'argentino dal piede pesante che riscuote molti consensi anche in FIAT; in Brianza, d'altronde, non si può correre col solo Regazzoni. Niki a quel punto, ferito nell'orgoglio oltre che nella carne

viva, decide di forzare il recupero, indossa con clamore i panni del 'miracolato' e nel GP d'Italia (dove la Ferrari schiererà ben tre vetture) raccoglie punti pesanti nei confronti di Hunt che intanto, grazie ai successi in Germania e Olanda, sta cominciando a fiutare l'impresa.

Rimettersi alla guida quarantadue giorni dopo l'inferno del Nürburgring sarà in ogni caso un azzardo che ben presto presenterà il conto. O perlomeno questo è ciò che ha sempre pensato il buon Enzo Ferrari. Lauda difatti va male nel successivo GP del Canada, strappa un terzo posto a Watkins Glen (Gran Premio degli USA-Est) e arriva all'appuntamento decisivo del Giappone ancora avanti di tre preziosissime lunghezze. Apriti cielo. In terra nipponica, il 24 ottobre del 1976, irrompe il maltempo sotto forma di un monzone impazzito e grondante d'acqua che sembra mettere a rischio lo svolgimento della gara più importante: quella trasmessa in mezzo pianeta, quella che fa ballare parecchio denaro grazie ai numerosi sponsor coinvolti. Nell'attesa snervante del via vanno perciò in scena piloti minati dal dubbio, ingegneri di talento che forse quel giorno non hanno trovato la parola giusta da pronunciare (il recentemente scomparso Mauro Forghieri), uomini scissi tra competizione e diplomazia (il DS

Daniele Audetto messo lì direttamente da Gianni Agnelli), britannici che sentono l'odore della preda (lo scaltro team manager della McLaren, Alastair Caldwell, una faccia da cinema) e naturalmente l'unico vero incontrastato padrone del vapore. Uno che in Giappone neanche c'è andato visto che non frequenta le corse da anni e sta seguendo tale psicodramma direttamente dalla TV di casa sua: Enzo Ferrari.

Il coprotagonista del libro è lui, non Hunt, e rileggere le varie guerre psicologiche tra il Drake e Lauda è materia che farà senz'altro sospirare gli intenditori del Circus. E poi domande, domande e ancora domande: perché un aziendalista come Enzo Ferrari si è invaghito di uno come Niki che crede solo nel valore del pilota? Perché, dopo il Nürburgring, lo ha lasciato solo prima in un letto d'ospedale e poi non rinnovandogli il contratto per il '78? Perché non l'ha tramutato nel nuovo Manuel Fangio mettendogli a disposizione bolidi sempre più competitivi rispetto a quelli assemblati dai detestati 'garagisti inglesi'? I quesiti espressi da Alverà si spostano a un certo nel campo mentale di Lauda: ha senso continuare a correre? Soprattutto in questa F1 affamata di denaro che mette a repentaglio la vita dei suoi attori principali mandandoli a duellare nel pantano del Fuji? Perché rischiare di morire? Per tenersi stretti quei tre punti che darebbero ulteriore lustro ad un rapporto ormai logoro e sfiduciato? Il finale è dietro l'angolo e lo conosciamo tutti: il driver austriaco spegnerà il motore della sua Ferrari dopo appena due giri, non vedendo niente in mezzo a tutti quegli schizzi, avvolto in quella assurda condensa. Si fermerà risoluto ai box e qualcuno, fino ai giorni nostri, confonderà il suo legittimo concetto di prudenza con quello di paura. James Hunt (mancato prematuramente nel 1993, esattamente trent'anni fa) vincerà il suo unico titolo mondiale grazie ad un 'rush' finale che lo proietterà a quota 69 contro i 68 del rivale. Al momento della bandiera a scacchi non ci crederà neanche lui, il caro vecchio Hunt the Shunt. Il mondo andrà avanti lo stesso lasciandosi alle spalle un'ennesima storia avvincente fondata sullo sport, sulla tensione e sulle mezze parole mai raccontate sui media; ma in questo libro sì. Perché *Il Romanzo del Fuji*, a scanso di equivoci, è un piccolo capolavoro che spinge a fondo sul pedale dei sentimenti.